UNA DATA FELICE E IMPORTANTE

di WALCHIRIA TERRADURA

25 aprile, una data felice e importante della nostra vita di partigiani e della storia del nostro Paese. Sono stata combattente nella 5ª Brigata Garibaldi "Pesaro", aggregata al 5° Battaglione, da tutti conosciuto come il gruppo "Panichi", dal nome del suo comandante, un uomo eroico e generoso.

Ricordo – sin dall'inizio – la lotta di noi partigiani specie contro i tedeschi, dura e così carica di alterne vicende. Portavamo la guerriglia sulle strade percorse dalle loro colonne motorizzate, spesso interrompendole nei punti strategici più importanti, gli sottraevamo le armi per continuare a combattere, facevamo saltare i ponti inceppando i loro rifornimenti di materiale bellico, in quel periodo diretti principalmente al sud della nostra penisola.

Precise informazioni ci rivelarono che essi erano sempre più stupiti e disorientati da queste nostre iniziative così frequenti e puntuali.

I comandanti tedeschi, che avevano studiato con puntigliosa attenzione l'arte della guerra anche sui manuali di von Clausewitz, quando si trovarono a combattere contro i partigiani una guerra così "impropria", che aveva cioè concezioni e regole militari diverse da quelle tradizionali, non seppero che mettere in atto stragi dissennate contro popolazioni inermi (residenti in località anche molto lontane dai luoghi dove si erano scontrati con le forze della Resistenza) e ricorrere a quegli atroci delitti che sono tuttora il marchio della loro inciviltà e della loro follia.

Durante i lunghi mesi trascorsi alla macchia siamo sopravvissuti a sofferenze incredibili, abbiamo avuto come compagne giornaliere la fame e la paura, abbiamo visto spesso incendiare le case e i raccolti di coloro che ci davano asilo, siamo stati braccati come animali, molti dei nostri compagni sono stati feriti, torturati, impiccati, ma continuammo a combattere.

Alla fine del luglio 1944 tutta la nostra Brigata si ricongiunse agli Alleati nei dintorni di Umbertide, una piccola cittadina dell'Umbria. Tutti possiamo immaginare quante altre sofferenze dovettero affrontare nell'inverno seguente i partigiani delle regioni del Nord, che oltre i disagi e i pericoli di sempre, dovettero subire la rabbia dei tedeschi che sentivano ormai vicina la loro definitiva sconfitta.

All'inizio della primavera, le ripetute vittorie degli Alleati ormai vicini a Berlino, non potevano che portare alla cessazione delle ostilità anche da parte delle divisioni tedesche dislocate in Alta Italia che, sotto gli attacchi sempre più frequenti dei partigiani, si arresero una dopo l'altra in diverse grandi città.

Il 25 aprile tutti i combattenti per la libertà videro sorgere un nuovo giorno, il giorno della vittoria, che rappresentò anche il punto di partenza per altre lotte democratiche che dovevano darci la Costituzione e una vita degna di essere vissuta.

Sono trascorsi molti anni dalla lotta partigiana, abbiamo avuto tempi difficili perché la strada per il consolidamento della democrazia non è stata davvero agevole.

Ci siamo battuti soprattutto per il consolidamento della pace – che nel nostro Paese dura ormai da più di cinquant'anni – siamo riusciti ad assicurare una vita più facile a tutti coloro che da tempo avevano conosciuto solo difficoltà e miseria. Credo che chiunque abbia combattuto contro la violenza e i soprusi, che chiunque cioè sia stato partecipe o vicino alla lotta di Liberazione, sia stato il guardiano attento di questa pace e l'infaticabile artefice di questo nuovo benessere.

Negli anni che seguirono, specie in quelli della cosiddetta guerra fredda, nel silenzio o nelle mistificazioni sulla Resistenza, hanno trovato e trovano ancora spazio coloro che vogliono riscrivere la storia, una storia molto lontana dalla verità, nella quale tra l'altro si mettono sullo stesso piano i partigiani e i brigatisti neri, cioè coloro che combatterono contro gli occupanti tedeschi (che avevano stanziato ben sei divisioni per combattere

Sonia Notari, ***Una speranza per la pace.***

duramente la guerriglia), e coloro che invece scelsero di stare al loro fianco, anche partecipando ai delitti più efferati, dei quali allora, molto spesso, rivendicarono la paternità.
Comunque la storia della Resistenza non si può cambiare perché è quella che è stata scritta mezzo secolo fa con il sangue dei nostri Caduti, con il martirio di tante donne confinate a Ravensbruck, Buchenwald, Auschwitz e Dachau, molte delle quali finirono nei forni crematori; è quella della lenta agonia per fame di tanti bambini, a Terezin e altrove, rei soltanto di non appartenere alla cosiddetta "razza eletta".
È quella di milioni di esseri umani, ebrei e non, sottoposti a sevizie di tale enormità e macabra fantasia da far dire a molti internati – come scrive Primo Levi – «Se lo raccontassimo non saremmo creduti».
È quella delle sofferenze e delle umiliazioni dei nostri 600 mila militari, rastrellati soprattutto nei vari fronti di guerra e internati in Germania, che spesso furono fatti lavorare come schiavi, nonostante precisi accordi internazionali, già da tempo sottoscritti a Ginevra e da sempre rispettati.
È quella dei cinquemila soldati trucidati a Cefalonia, degli impiccati di Bassano, dei cremati nella Risiera di San Sabba, dei fucilati di Marzabotto, di Sant'Anna di Stazzema, di Boves, di Cuneo, delle Fosse Ardeatine e anche di quelli uccisi in molte altre città, paesi e borghi italiani, e non certo quella travisata dai fascisti alla ricerca di legittimazione per i loro delitti, che tentano addirittura di contrabbandare come atti di valore.
Il 25 aprile ha segnato una divisione insormontabile tra noi e loro, cioè tra gli antifascisti e coloro che furono i servi dei tedeschi e molto spesso anche i loro boia, e che ancora oggi hanno nostalgia del "duce" e della sua ventennale dittatura.
Il 25 aprile è la nostra festa, la festa per la libertà riconquistata, e per essi è invece la data che segna la loro sconfitta.
Vorrei, e l'ho detto più volte, che questo giorno si festeggiasse con canti e danze anche nelle strade (come avviene in Francia nella ricorrenza della presa della Bastiglia), per ricordare agli italiani l'inizio di un'epoca in cui, sulla violenza e sull'odio, tornarono a prevalere l'umanità e la ragione. ■

«OCCORRE AGIRE E PARLARE»

di ARMANDO BARONE

A quasi sessant'anni dalla fine della guerra i ricordi del campo di concentramento di Bolzano sono sempre vivi. Ricordi di miseria, di sofferenze e di sangue. Molti non sono ritornati. Anch'essi avevano una famiglia che li aspettava. Per loro la sorte è stata più ingrata della nostra. Ma il loro sacrificio non è stato invano se si pensa al contributo dato alla causa della libertà.
Quello che è successo sessant'anni fa nessuno è in grado di poterlo cancellare dalla memoria come in questi ultimi tempi si danno da fare tanti pseudo-storici che considerano la storia una specie di giocattolo con cui trastullarsi consumando inutilmente fiumi di inchiostro. Ci hanno parlato e continuano a parlarci fino alla noia di zona grigia, morte della Patria e Resistenza minoritaria, in quanto frutto di una minoranza di esaltati.
La Patria morta di cui ci parla con insistenza il Galli della Loggia è stata sempre estranea agli uomini liberi ed indipendenti, una Patria costruita sulla retorica fascista, protesa verso primati impossibili, che faceva di un colonialismo fuori tempo la ragion d'essere della sua politica. La vera Patria, si integra ai valori del Risorgimento e delle sue espressioni più significative: dal Foscolo al Manzoni, dal Mazzini al Garibaldi. Ed è per questa Patria che noi abbiamo combattuto sia negli anni bui del fascismo che nella Resistenza. Per questa idea di Patria hanno combattuto anche migliaia di partigiani che erano stati poi arrestati e, perseguitati nell'immediato dopoguerra, accusati di inenarrabili e feroci delitti, assolti poi per mancanza di prove o perché il fatto non costituiva reato. Calunnie e falsità di cui la storia ha fatto sempre giustizia. Quella minoranza di criminali che si erano

Gina Roma, *La resistenza.*

macchiati di delitti erano di fatto estranei alla Resistenza. Corsi e ricorsi storici: era successo del resto anche durante il Risorgimento con il garibaldinismo.
Del resto, quello che successe nell'immediato dopoguerra in Emilia, è giustificabile se inserito nel contesto storico del tempo. C'era stata una guerra feroce e disumana che aveva ridotto l'Italia ad un ammasso di rovine morali e materiali. Se la fine della guerra era stata fissata con la data del 25 aprile, essa continuava ancora nei risentimenti di quelli che avevano visto distrutte le proprie case e uccisi i propri cari da parte dei tedeschi e degli aguzzini fascisti.
La morte dei sette fratelli Cervi è sufficiente per farci capire tante cose. Anche le stesse foibe, che noi condanniamo in pieno, vanno inserite in un certo momento storico. Esse furono il prodotto della guerra italo-tedesca nei Balcani, il cui consuntivo fu, oltre alle immense distruzioni, un milione di morti jugoslavi su una popolazione allora di 16 milioni.
A Pansa, per quello che è avvenuto nell'immediato dopoguerra in Italia, consiglierei di documentarsi meglio prima di cimentarsi in certe affermazioni, che si distinguono per un sensazionalismo di fondo storicamente inaccettabile.
Arrivati a questo punto, è condivisibile la domanda che si era fatta Noberto Bobbio sulla *Stampa* del 19 novembre 2000: «*Se invece dei resistenti avessero vinto quelli che, anche in buona fede, combatterono a fianco dei tedeschi?*». La risposta non potrebbe essere che la fine di tutte le libertà e l'asservimento totale alla Germania nazista. Tutti gli antifascisti sarebbero stati eliminati mentre con la vittoria degli alleati alcuni fascisti della Repubblica di Salò non solo hanno potuto godere della libertà concessa loro dallo Stato democratico ma hanno anche potuto sedersi sugli scranni parlamentari: Almirante e Tremaglia ne sono la migliore prova. Fini, che dice finito il dopo guerra con il superamento del dualismo fascismo-antifascismo, propone una data alternativa al 25 aprile.

Dipinto del pittore partigiano Remo Callone, *"Lucio".*

Ma è proprio il 25 aprile che ci ricorda il trionfo della libertà contro il fascismo, che non molto tempo fa lo stesso Fini aveva definito il male assoluto. E cos'è l'antifascismo se non la continua difesa della libertà per la cui conquista la storia è tutta impastata di sangue da Arnaldo da Brescia a Giordano Bruno, a Giulio Cesare Vanini, a Giannone fino ad arrivare con Gramsci e i fratelli Rosselli ai nostri tempi! Quando noi parliamo di Resistenza ci riferiamo sempre a questa tradizione culturale che rappresenta il filo rosso della nostra storia. Un'altra data che sarebbe quella dell'*embrassons-nous*, della cosiddetta conciliazione, vorrebbe dire la negazione della memoria storica e la supina accettazione del più piatto e grigio qualunquismo. Pertanto parlare oggi di conciliazione è un controsenso. Essa è stata già superata dagli eventi essendo stata già riassorbita dallo Stato democratico. La vera conciliazione consiste nel rispetto della storia e quindi nella difesa dei valori di libertà e di democrazia che hanno il loro punto fermo di riferimento nella Resistenza. La nostra imperitura riconoscenza non può non andare a quelle forze resistenziali che hanno combattuto per una Patria migliore, fatta di uomini liberi e democratici.
«*E se per l'Italia di oggi* – come sostiene giustamente Angelo D'Orsi su *MicroMega – possiamo continuare a serbare un minimo di affetto, e per quella di domani un minimo di aspettative e speranza è solo grazie a coloro che scelsero di scegliere e scelsero non la parte dei vincitori (come si suole disonestamente insinuare da qualcuno oggi), ma la parte dei giusti e degli uomini liberi e indipendenti. Non è dell'uomo libero aggiogarsi al carro dei vincitori, ma dell'uomo servile e privo di dignità*».
Gli uomini liberi si chiamavano Gramsci, Croce, Salvemini, Matteotti, Amendola e Pertini. Chi nasce uomo libero sa dire sempre no al tiranno e non ha bisogno di ricorrere a nessun chiacchiericcio a sua difesa, a differenza del trasformista o del conformista che cerca di giustificare la sua posizione falsificando la storia. La Resistenza ci ha insegnato a distinguere l'uomo libero dal conformista, il vero patriota dal falso patriota. Questa è stata la sua vera lezione. Il 25 aprile è pertanto la celebrazione della libertà contro la schiavitù. Per questo il revisionismo conformistico è destinato ad avere poca fortuna.
La Resistenza, come si può notare, nella ricorrenza del 25 aprile, riesce sempre a riempire tutte le piazze d'Italia. Il che vuol dire che è ancora viva e attuale nella coscienza del popolo italiano. «*Ci opponiamo* – sostiene Giorgio Bocca su *MicroMega – alla crociata contro l'antifascismo, con la Resistenza, con animo sicuro, la memoria storica del popolo resiste a tutti gli inganni, la storia della Resistenza sta scritta in modo imperituro sulle pietre delle montagne e nelle vie delle città. I diffamatori comunque avranno la faccia dei diffamatori*».
Noi dobbiamo fare sì che la data del 25 aprile sia sempre attuale, viva e operante contro qualsiasi tentativo di ritorno del mostro, i cui tentacoli non sono stati definitivamente recisi. Sia di monito quanto diceva Bertolt Brecht dopo la fine della guerra: «*E voi imparate che occorre vedere\ e non guardare in aria\ occorre agire e parlare.\ Questo mostro stava una volta\ per governare il mondo\ I popoli lo spensero, ma ora non cantiamo vittoria troppo presto;\ il grembo da cui nacque è ancora fecondo*». ■